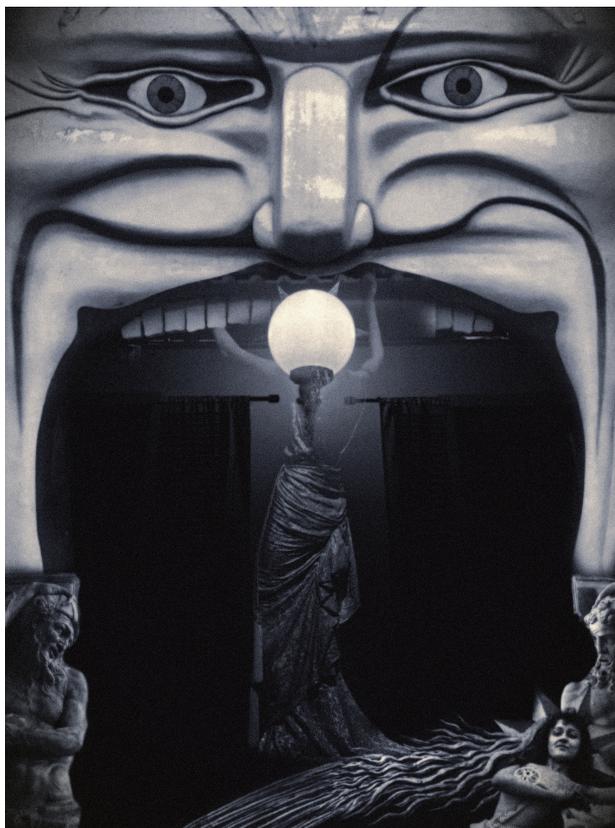


# nadja

rivista letteraria



Beatrice Calcagno / Giulio Iovine \ Lucilla Lo Verso



# II

Aprile 2021

Il vestito si è strappato e un seno  
Un seno è rovinato a terra, senza rompersi  
Instancabilmente ne picconiamo  
I capezzoli, ne abbiamo intraveduto, credo  
Da subito, attraverso la tormalina, il filone  
Di sangue e ci è parso inesauribile  
Di vita, picconiamo tutta la notte, nell'oscurità  
Anche se è difficile tenere il tempo, anche se  
Il tempo è un termitaio e sono accorsi  
Insetti sul quadrante della pendola, a un certo  
Punto, difficile dir quando  
Disponendosi perpendicolarmente  
Come decumano e cardo hanno  
Strappato al buio la sua topografia  
Invocata così a lungo così  
Segretamente, hanno segnato un'ora  
Sulla pendola, subito prima di divorarla.

Per il sangue abbiamo rinunciato al latte  
Del giorno, e se poi  
Ne beviamo un sorso allora  
Lasciamo ci scivoli agli angoli delle labbra  
Che ci disegni lunghi canini, decidui  
Come la nostra stirpe, mentre  
Fuori il mezzogiorno, impala tutti gli altri  
Poeti alle loro ombre, colle gengive vuote  
Picconiamo e picconiamo, attenti  
A non rompere il sangue: a colpire  
Soltanto lo spazio tra le ghiandole  
Questa, ci ripetiamo,  
È una melagrana che va lasciata  
Da divorarsi per quando i ragni avranno  
Approntata la loro corona di spine  
Il loro nido d'uccello con  
La luce ancora nel suo guscio  
E ce la calcheranno sulla testa leggera

Ma inerente come un chakra  
La corona gronderà sudore sulle nostre fronti  
Grappoli di sale iscritti di fatiche  
Non cedibili, quando aggrappati  
Alla vena come a una rupe  
Vestito l'orecchio del suo palpito oltre  
La tunica, oltre il colesterolo, e il cerume  
Vedremo al fondo come sulla carne  
Ciascuno avesse scritto il proprio  
Nome, per infine dimenticarlo  
Quando ella senza un seno si rivestirà  
E sulla stoffa tutti i fiori si saranno  
Rovesciati mostrando il sepalo, e muto  
Di pollini, e di partenze  
Sarà il suo urlo  
Per noi.

Allora il suo prodigio, che desideravamo

Fosse di tutti, sapremo a un'ora  
Tanto indefinita non essere  
Più di nessuno, e nemmeno  
Di Ecate.

*Jacopo Silenzi*

Se vuoi capire qualcosa di me, allora ti consiglio di farti un giro al Luna Park qui sotto casa. È sempre lo stesso da anni, mi dirai, che noia, è sempre così in questa stagione, tale e quale, e di solito non avresti torto a dire ciò, ma stavolta è diverso. Ok, va bene, non è poi così diverso, hai ragione, lo ammetto, ma c'è un tendone nuovo, lo hai notato? Un tendone gigantesco, mai visto prima. Sì, esatto, ora lo hai intravisto, e sappi che io ci sono già stata dentro. Non mi credi? E certo che è vero, secondo te scherzo? Ci ho camminato dentro, a quel tendone, l'ho percorso per intero: un lungo corridoio macabro, e ho visto con questi occhi (sì, fissali bene) quanto può essere crudele e affascinante l'animo umano.

E non mi sono mica scandalizzata, affatto, è che ho solo deciso, dopo questa esperienza, di stare zitta per il resto della vita. Tutto qui, insomma, niente di che...

Scrivere sì, scrivere va bene, ma ti sbagli se pensi di sentire anche solo un singhiozzo dalle mie corde vocali squarciate dalla tua lettura mentale, perché la mia voce suonerà nella tua testa col timbro che preferisci tu. Già, sei tu a creare la mia voce, e non fare finta di non saperne nulla, lo so che è quello che vuoi, anzi, che hai sempre voluto. D'altronde, hai tutta la libertà di cui hai bisogno, per questo sei qui, per questo non hai futuro. E non sono mica contenta di ciò, macché, e però osservo gli insetti scorrazzare sul tronco dell'albero che ho di fronte, e penso che siano tutti figli miei, 'sti insetti, un po' come te, del resto. E penso che prima o poi qualcuno li ucciderà di certo, è ovvio. Sì, so che faranno una fine orribile, una fine superba, 'sti insetti, e forse per mano di Barbara, la migliore libraia che io conosca, e so che, nonostante le schizzate di sangue sulle pareti, ci sarà comunque pace per una buona lettura. So che potrai stare dove preferisci, e cioè sulla grossa e comoda poltrona di

Barbara, in solitaria, a sfogliare le mie membra sgualcite, a sbirciare tra le pieghe del mio pensiero. Questo mio pensiero un po' imperfetto, fuori dagli schemi, o almeno così dicono, ma io lo so che tu, a poco a poco, ti ci puoi abituare, a questa imperfezione, e sai perché? Perché ne hai bisogno, dell'imperfezione. E allora, leggendo, potrai fingere di costruire il tuo kibbutz personale. Impasti con le mani, sì, già ti vedo all'opera, e non importa che sia una parte del kibbutz o un cibo da te preparato per per ingozzare il tuo partner prima dell'addio. Impasti e basta. E sì, perché non lo fai mica per te. Lo fai nella speranza di un'indigestione di chi giura di volerti bene. Che meraviglia.

Tu, come sempre, ti terrai tutto dentro, nonostante gli sforzi di vomito ne uscirai senza problemi. La solita storia, insomma, ma sì, il solito orgoglio che prevale. Ma è giusto, non trovi? Altrimenti non saresti qui. E così, la coda tutta nera e cupa della balena nel Luna Park rimarrà immobile

per chissà quanto tempo ancora, e il tanfo che emana, lo so, ti mette appetito... Ma ora, con questa mia forchetta, esatto, con questa qui, questa che adesso sta punzecchiando il bordo del tuo labbro superiore, ti chiedo di trovare un senso al mio mutismo. Il senso del mio mutismo, già, che poi è esattamente il senso del tuo. E ora comincia a leggere, si è ormai fatto buio, non vedi? Il Luna Park è già chiuso da un pezzo, e io da chissà quanto tempo sto rifiutando la mano di mia mamma, nell'attraversare la strada.

E tu, invece? Te lo ricordi da quanto?

*Davide De Maria*

## INDICE

1. La libreria di Barbara .....	12
2. Involucro .....	35
3. Carosello .....	44

## LA LIBRERIA DI BARBARA

*di Giulio Iovine*

L'inverno era iniziato davvero male. Un po' perché mi aveva appena scaricato la fidanzata, un po' per il caldo. Un pomeriggio arrivammo a diciotto gradi. Non solo, c'erano cimici ovunque. Il freddo non le aveva ammazzate per bene, le uova si erano schiuse in anticipo, e dopo aver passato l'autunno a sudare ecco quei piccoli mostri corazzati dietro ogni ramo d'albero, ogni foglia, perfino dietro agli stipiti delle porte e negli infissi delle finestre.

Per parte mia, quel pomeriggio non riuscivo a stare due minuti senza scoppiare a piangere. Presente quando hai pianto talmente tanto che hai questa specie di finto singhiozzo, la trachea che va a sobbalzi? Stavo in quelle condizioni da dopo

pranzo, quando Sabrina mi aveva concesso un breve giro di dieci minuti attorno a casa sua per far finta di prendere un caffè e brioche al bar di fronte, un giro nel corso del quale io speravo ancora una volta che saremmo tornati insieme e lei, poveretta, cercava di non toccare questo argomento. (A posteriori, credo che all'epoca stesse già con un altro, quindi figuratevi che imbarazzo per lei). Io insistevo e insistevo e ad un certo punto ha ceduto e mi ha spiegato che no, onestamente stava meglio da sola e continuava a pensare di stare meglio da sola e se per favore smettevo di farmi del male da solo, la vita va avanti, ci sono tanti pesci nel mare – c'erano sicuramente tante cimici: mentre Sabrina parlava io pur di non capire quello che diceva mi fissavo a guardare lo scudo di una cimice sul ramo vicino a me, o una che si era posata sul muro, le loro piccole teste convulse, le loro zampe allargate, l'odore nauseabondo di quando le spiaccichi.

Sabrina poi ha cambiato direzione per tornare a casa sua, e io dietro, e lei sempre a dire, e io a cercare di non capire, però purtroppo non si poteva non capire. Insomma dopo averla vista scomparire dietro il portone di casa sua mi sono seduto sulle scale e ho cominciato a piangere faccia a terra.

Non mi restava che andare a trovare Barbara. Non fraintendetemi: non a *casa* di Barbara. A quell'ora difficilmente l'avrei trovata a casa. Barbara lavora tutti i giorni dell'anno, tranne qualche domenica. Oddio, "lavorare". Alla fine in quel posto lei praticamente ci vive. E non sono nemmeno sicuro che quello che fa di lavoro non sia un modo strano e perverso di dare sfogo ai suoi bisogni biologici, un po' come se noi dicessimo che lo stomaco o l'intestino "lavorano": mica prendono uno stipendio, devono fare quello che fanno e amen, se smettono di farlo crepi. Comunque è mia amica. Dicono che se ti lascia la ragazza ti puoi

consolare sfogandoti con gli amici, e siccome io a parte Barbara non ho amici, era urgente che la scovassi.

Sono arrivato in centro al calare della sera. Cominciava a venire odore di neve, il vento improvvisamente feroce mi tagliava la faccia e avevo le guance strinate dalle lacrime. Ci ho messo poco ad arrivare al vecchio ghetto, che ora è un quartierino hipster del centro dove si mangia bio e si fanno le installazioni di land art. Ho attraversato il ponte sul canale. C'erano alcuni poliziotti di pattuglia, fermi ai piedi del ponte con una camionetta, il mitra a tracolla e in tenuta antisommossa. Mi hanno fatto un cenno.

- Il ghetto è bloccato stasera.

- Lo so, ma devo andare in libreria.

- Scusi, non è il caso. Stasera in libreria c'è un po' di movimento.

- È tutto ok, conosco Barbara.

Hanno fatto spallucce e mi hanno ignorato. Sono passato oltre. Finalmente, svoltando in via Oberdan, ecco spuntare sulla sinistra la piccola libreria di Barbara.

Ci passo spesso, ma non sono l'unico. Nella mia città questa libreria è molto popolare, vende e compra anche l'usato, e ha tantissime cose che non si trovano da nessun'altra parte. A pochi passi dalla porta a vetri sono quasi scivolato, perché non mi ero accorto, nella semioscurità, di tutto il sangue congelato tra i sampietrini. Un signore stava davanti alla porta, probabilmente in attesa di entrare, e istintivamente mi sono messo dietro di lui. Esposto in vetrina c'era un libro su Keith Haring, lo conoscete? Quello che fa gli ometti che saltano? È il preferito di Sabrina, ha la cover del cellulare con le robe di Keith Haring, ho ricominciato a piangere a dirotto. Al primo momento di calma in mezzo ai singhiozzi ho

realizzato che il signore davanti a me era un cadavere infilzato su un palo, e quindi sorpassandolo ho aperto la porta e sono entrato.

Mi trovavo nella grande sala d'ingresso, con le casse sul lato sinistro, le isole al centro con gli scaffali pieni, e le scansie di libri alte fino al soffitto. Una scala appesa alla scansia più alta giaceva abbandonata dopo l'utilizzo. Dalla mia posizione riuscivo anche a vedere benissimo l'apertura sul lato opposto della sala, la stanza contigua, e in fondo a quella stanza quell'angolino tra la sezione critica letteraria e teoria musicale che è da sempre il mio preferito, perché ci hanno messo – per lettori stanchi – una poltrona con accanto lampada da pavimento, tavolino e centrino ricamato. Non si vedevano in giro né Barbara né i suoi colleghi, e le casse erano deserte. Ma le luci erano ancora tutte accese.

All'inizio sono rimasto immobile sull'entrata, aspettando a togliermi il cappotto perché schiattavo ancora di freddo, e poi perché con quel che avevo pianto mi vergognavo ad aprir bocca per annunciarmi – chissà come suonava la mia voce. Sentendo poi qualcuno che si muoveva in un'altra stanza, ho pensato che non era più possibile rimandare, e ho provato a dire:

- Ciao Barbi, sono io.

Le consonanti c'erano, sulle vocali bisognava lavorarci un po' perché sembrava che mi tenessero due dita sulla faringe e ci facessero il tip-tap. Barbara è uscita dalla porta dell'altra stanza con una pila di libri in mano, al suo solito passo di carica.

- Ah, sei tu. Ciao.

- Ehi. Ma sei sola?

- Sì, è finito il turno. Sono rimasta a finire un po' di cose. Come mai da queste parti?

- Non posso tornare a casa.

- *Cosa* è successo, ha risposto lei, senza metterci il punto di domanda, e passando in un'altra stanza attraverso una porta.

- C'è questa cosa di Sabrina che mi ha lasciato che - Baaam, pianto diretto.

Barbara è rientrata, senza libri (li aveva rimessi in ordine), col grembiule sozzo di sangue e la sua falce sulle spalle. Mi si è piantata davanti, la mano libera sul fianco. È alta un metro e qualcosa, comunque molto più bassa di me, ma quando ti fissa con quegli occhi ti intimorisce.

- Ci avrei giurato. L'hai rivista?

- Sì, oggi, ho farfugliato.

- Ma che senso ha. Quella già sta con un altro, probabilmente.

Ho uggolato.

- Facciamo che mi racconti con calma, ok?

- Sì.

- Ti faccio un tè caldo?



*...più bassa di me, ma quando ti fissa con quegli occhi  
ti intimorisce.*

- Sì, grazie.
- Vatti a sedere sulla poltrona.
- Vieni anche tu?
- Sì, ma se aspetti un quarto d'ora.
- Oh scusa, hai del lavoro arretrato?
- No, ho finito di rimettere tutto in ordine pochi minuti fa.
- Ah. Ma quindi?
- Eh, mi sa che stasera c'è del movimento.
- Hai bisogno di aiuto?
- Per carità, anzi.
- Ti sono d'impiccio?
- No, no, figurati, tanto vogliono me.
- Senti, ma il cadavere fuori?
- Eh, sono passati anche ieri sera. Te l'ho detto, è un brutto momento.
- Ma vuoi che esca?
- Ma no, scemo, stai, ci vorrà un quarto d'ora, se hai pazienza.

- Sissì, figurati, oddio Barbi grazie, sei adorabile, sono uno stronzo, dovrei darmi fuoco.

- Ma no, ma no, stai sereno che passa tutto.

- Ma sei sicura che vengono anche stasera...?

- Presente che fino a un'ora fa c'erano diciotto gradi e adesso sta nevicando?

- Oh. Dici che c'entra?

- *Ovvio*, ha ribattuto lei, e passando ad un'altra stanza con la falce, mi ha ingiunto con un gesto imperioso di sistemarmi sulla mia poltrona preferita. A gran passi, levandomi il cappotto, ho attraversato la stanza d'ingresso, passando in quella di musica, CD, vinili, DVD e critica, e mi sono accomodato sulla poltrona. Sedendomi ho registrato per pura inerzia i soliti titoli che stanno in quegli scaffali, la letteratura inglese di Mario Praz, la teoria musicale di Schönberg. Mi sono tenuto il cappotto in grembo come una coperta, piangendo in silenzio, perché avevo ancora un po' di freddo.

Dopo qualche secondo Barbara è passata con una tazza di non so che infuso al rooibos e cannella (ha una collezione nella sua stanza privata, quella all'interno della libreria) e un piattino con qualche biscotto al burro. Fosse stato solo l'infuso mi sarei immalinconito, ma per fortuna Babs ci mette sempre il rinforzo. Mentre prendevo la tazza in mano e verificavo che tipo di ustione rischiavo a bere subito, è ricomparsa con un libro in mano.

- Cos'è, Barbi?

- Una cosa per intrattenerti mentre me la sbrigo. Era un po' di tempo che avevo questo libro in magazzino. Secondo me ti tira su di morale.

- Ma è un librone. Non lo finirò mai in un quarto d'ora.

Intanto Barbara si era portata sul retro della mia poltrona, e ci tracciava sopra segni col pollice. Credo fossero ideogrammi, non so in che lingua. Aveva il pollice bagnato di una tinta color fuliggine

– lo immergeva in una bocchetta che si era portata dietro – e lasciava sul tessuto una traccia di nero intenso.

- Ma mica devi leggerlo tutto. Ti ho messo il segnalibro, vai direttamente lì. E mi raccomando: non ti alzare dalla poltrona prima che io te lo dica.

- Va bene. Devo anche stare in silenzio?

- Basta che non mi chiami mentre sono lì con la falce, sennò mi distrai.

- Agli ordini.

- Bravo. A fra poco, abbi pazienza eh, ci metto un attimo.

- Vai tranquilla, ho risposto, ed eccola sparire di là dalla porta, prendendo nuovamente sulle spalle la falce. Guardandola da dietro ho realizzato che si era tolta il grembiule sozzo ed era in jeans e maglione.

Ho abbassato gli occhi, tazza in mano, sul libro che avevo in grembo. Sono rimasto a guardare

la copertina per un lungo istante, chiudendo ogni tanto gli occhi che avevo gonfi come cipolle, per sentire sul viso il fumo caldo che veniva dalla tazza. Avevo ancora quei singhiozzi a scatti, ma per fortuna non ho versato nulla sul libro. La copertina, rilegata in verde smeraldo un po' spento, recava un titolo inciso in lettere d'oro, piene di tratti obliqui e riccioli verso l'alto: *Perché la gente scopa*, romanzo di Feneon. Il segnalibro mi portava a pagina 254, dove iniziava il nono capitolo.

Lì per lì sono rimasto perplesso. Feneon non aveva mai scritto romanzi così lunghi. Per quanto mi sforzassi di ricordare, non mi risultava nemmeno che Feneon avesse mai scritto una roba con un titolo del genere. Poi mi è tornato in mente che da Barbara trovi spesso questo genere di merce – romanzi incompiuti che poi l'autore ha avuto modo di completare dopo che è morto, o romanzi che l'autore ha scritto ma nessuno sa quando o

come, o romanzi che non ha scritto perché magari non sapeva scrivere ma che se li avesse scritti sarebbero esattamente così. Cose che, per inciso, trovi *solo* da lei. Il mese prima mi aveva fatto vedere (sempre dal suo magazzino) una raccolta di lettere di Cristo a sua madre, edizione di lusso, c'erano le foto digitali dei foglietti di papiro e i testi – in un greco un po' stentato e mano non proprio esperta, ma ecco, era proprio Cristo a scrivere, che non è una cosa che vedi tutti i giorni. Insomma, basta cazzate, era 'sto romanzo di Feneon, *Perché la gente scopi*, capitolo nono.

Ho allungato la mano per prendere un biscotto e inzupparlo nell'infuso, alzando un attimo gli occhi dal libro – oooooh che spettacolo. Non ci avevo fatto caso, ma la libreria stava entrando proprio in quel momento nell'interfase spaziale. I colori erano tutti sbagliati – o meglio, tutti orribilmente uniformi: non si vedevano che

centinaia di sfumature di blu, come se sulle cose fosse calata una pellicola. Se avessi allungato la mano in quel momento avrei probabilmente preso la scossa. Gli scaffali, le scansie, i libri, tutto tremolava come sott'acqua al sovrapporsi delle due dimensioni – il pavimento rollava e beccheggiava come a bordo di una nave in tempesta. Pure, non ci eravamo veramente mossi di un millimetro. Riuscivo a vedere benissimo, attraverso l'apertura sulla sala d'ingresso, Barbara dritta in piedi vicino alle casse, a falce sguainata.

Ho ripreso a leggere. Già il titolo mi aveva messo di malumore: sono single da poco, conoscendomi non si vedrà la patata per anni, mi fai leggere una cosa dove la gente fa le orge? E perché non dal primo capitolo? Che senso ha cominciare dal nono? Poi però, via via che leggevo, mi sono reso conto che il titolo era sarcastico. Cioè diceva una cosa, ma poi in realtà non si parlava di

quello, o non solo di quello. Era una storia strana, che a tutta prima non capivo bene, ma nel giro di pochi minuti ne rimasi completamente assorbito. Ad un certo punto m'imbatto in *quella* frase. Una frase normale, la conseguenza logica della frase prima, un personaggio dice una cosa e l'altro gli risponde. Solo che mi è scappato da ridere.

Ho gustato quella risata – quel lampo che illuminava a giorno la notte nella mia testa – per un'eternità. Non si rideva da un po', dalle mie parti. Di nuovo il biscotto dentro l'infuso; e poi d'istinto guardandomi intorno, ritrovo Barbara dove l'avevo lasciata. Ma qualcosa è cambiato. Cos'è quello che si apre là in fondo, un vortice...? Perché ne sta uscendo una cosa con le zampe? Ma che fa, ce l'ha con Barbara? Per fortuna Babi se n'è accorta, si volta e lo colpisce con la falce. Bello schifo, è partito un fiotto di sangue che sta schizzando su tutta la sezione usato e remainder. Davanti alla

poltrona è passata correndo un'altra bestia che non capivo se era bipede o quadrupede, però mi sembrava parlasse. Ha provato a sorprendere Barbara da dietro ma si è ritrovato la falce in gola. Schizzo di sangue bluastro sulle casse.

Dovrò aiutare Barbara a pulire questo sfacelo, ho pensato riprendendo a leggere. E lì vi giuro che ho quasi sputato il biscotto – un altro passaggio buffissimo. Ma che figuraccia ci fai a ridere, mi son detto – sei nel pieno di una delusione sentimentale, devi piangere, mica ridere. Però non riesco a impedirmelo. Incollato al romanzo, pagina dopo pagina, era tutto sempre più divertente. Ho bevuto un altro po' d'infuso e per poco non ho sputato a geysir perché uno dei personaggi ha detto – no vabbè, se ci penso ricomincio a ridere. Insomma dopo dieci pagine avevo le lacrime per quanto ero contento. Non m'importava più di niente. Era la cosa più divertente che avessi mai letto. Non avete

idea di cosa facevano quegli imbecilli del romanzo e cosa si dicevano, e poi quando veniva il capostazione? Ridevo come una scimmia isterica, a urletti, con le spalle su e giù a stantuffo, ripetendo le battute ad alta voce. Ad un certo punto mi sono persino rivolto a Barbara urlando

- NO BARBI NON HAI IDEA DI COSA FA QUESTO CRETINO, TI PREGO VIENI CHE TI LEGGO, ALLORA DICE FA –

Ma poi mi è un po' morta la risata, perché Barbara era sul dorso di una specie di ragno grande come un ippopotamo e gli ficcava la falce nel ganglio principale del cefalotorace, poco sotto la corazza, e lui strillava come un maialino e agitava le zampe. Mannaggia (ho pensato), non dovevo parlare a voce alta, mi aveva detto di non disturbarla. Speriamo che non mi abbia sentito. Ho ripreso a leggere e ciao, ridevo da solo agitando le gambe su e giù come su un'altalena. Sentivo che ok,

mi aveva mollato la ragazza ma il mondo era un posto terribilmente divertente, ma pensa solo a questi coglioni di personaggi che quando finiscono nel fiume son lì a chiedersi ma secondo voi c'era qualcosa nel cassetto-ecco che mi va di traverso l'ultimo sorso di infuso, ho tossito per cinque minuti ma non riuscivo a smettere di ridere. È stato più o meno in quel momento che, forse attratta dal rumore che facevo, la mantide che correva per la stanza si è fermata e mi ha guardato.

Era molto grande, più grande di una persona, e aveva – come qualunque altra mantide – due chele all'estremità degli arti anteriori, che non faceva che lisciare una contro l'altra. Si sa che la mantide è uno dei pochi insetti che può guardarti dritto negli occhi, e questa sembrava proprio che guardasse nella mia direzione; ma non penso che mi vedesse. Forse sospettava solo che là in fondo ci fosse qualcosa. Si è avvicinata e ha allungato una

chela. Non ho battuto ciglio, un po' perché da Barbara sono cose che capitano, un po' perché ero talmente di buon umore che boh, va bene pure la mantide ipertrofica, magari se le leggevo un po' di *Perché la gente scopa* rideva anche lei. Quando la chela è arrivata a un metro e mezzo da me si è scontrata con un campo di forza invisibile, che sfrigolava come fosse elettrico. Le cifre nere sul retro della poltrona si sono improvvisamente illuminate. Questo sfrigolare ha forse irritato la mantide, che ha ritirato la chela di colpo.

Confusa, si è alzata in tutti i suoi due metri, e stava forse per riprovarci quando Barbara le è piombata addosso da dietro, circonfusa di una luce incandescente. Ho dovuto chiudere gli occhi; ho sentito un urlo lacerante, e un puzzo tremendo di bruciato. Meno male che ho potuto riaprire gli occhi subito perché avevo fretta di finire il capitolo. Barbara intanto trascinava via il cadavere

carbonizzato della mantide. Finito di leggere, ero talmente felice che l'ho voluto rileggere da capo – niente, ho riso il doppio perché mi erano sfuggite un sacco di cose e di sottintesi che a rileggerli erano ancora più belli. Ho cominciato persino a leggere ad alta voce, mi faceva male la pancia da quanto avevo riso.

- Vero che è divertente?, mi ha chiesto Barbara, riempiendomi di nuovo la tazza di infuso e rimettendo biscotti nel piattino.

Mi sono guardato intorno. La libreria era silenziosa. A parte i cadaveri trascinati fuori e qualche macchia di sangue qui e là, il ritorno dallo spazio interfascico aveva portato con sé tutte le zozzerie e i pezzi di organi interni spiaccicati sul muro. Meno male perché Barbara odia pulire la roba organica dalle copertine dei libri.

- Cazzo Barbi, è una bomba questa roba.

- Eh, lo so.

- Mi ha tirato su di morale. Non credevo.

- Eh ma quello è a botta sicura. Funziona sempre.

- Grazie, ho le lacrime dal gran ridere. Ma lo hai letto tutto o solo il capitolo nono?

- Tutto.

- Bè ma scusa, a questo punto me lo voglio leggere tutto anch'io.

- No guarda, non è il caso, risponde sedendosi accanto a me su uno sgabello, anche lei con la sua tazza di tè fumante. – I primi otto capitoli sono deprimenti e dopo il nono passa duecento pagine a descrivere come si costruivano i kibbutz.

## INVOLUCRO

*di Lucilla Lo Verso*

Da quando avevano deciso di non vivere più insieme, non era più tornata in quella casa. Mentre cercava di far asciugare le scarpe fradicie strisciandole sullo zerbino, vide il suo ombrello azzurro, quello che aveva dimenticato nel portaombrelli. Si scrollò un po' d'acqua di dosso, fece un bel respiro e suonò alla porta, mentre carezzava le chiavi di casa che teneva nella tasca del cappotto: lui non le aveva ancora chiesto di restituirle.

La porta si aprì.

- Scusa il ritardo. - Disse. - Piove a dirotto.

Lui non disse niente, ma un'espressione lievemente rassicurante emerse sul suo volto.

Lei si sfilò le scarpe, ancora bagnate, e disse:

- Auguri.

- Grazie. - Rispose, con poca convinzione -

Anche a te.

Si scambiarono un sorriso, mentre si dirigevano verso il soggiorno, che a lei parve più pulito del solito.

- Ti ho preparato una cosa. - Disse lei, porgendogli l'involucro rosso che teneva tra le braccia.

Lui, un po' perplesso, accennò a un sorriso, accettando il regalo tra le proprie mani e adagiandolo sul tavolo di vetro. Poi tirò via i nastri che lo contenevano, rivelandolo...

- Non dovevi. - Mormorò.

- Invece sì - Disse lei, carezzandogli la schiena.

Quando lei si allontanò, lui stava ancora fissando l'involucro scartato, e si diresse in cucina.

Aprì il primo cassetto sotto i fornelli, ma poi lo richiuse, e allungò una mano verso il ceppo portacoltelli posato sul bancone, afferrando il primo manico sulla sinistra.

Tornò in soggiorno e si diresse verso il tavolo, adagiandosi su una delle sedie lì vicino. Gli porse il coltello.

Lui la guardò.

Lei gli sorrise, e fece un cenno con il capo verso la lama ancora tra le sue mani.

Lui allungò le sue, e lo prese. Un leggero tremolio attirò l'attenzione di lei.

- Coraggio. - Disse lei.

Lui annuì.

Afferrò saldamente il coltello e premette la lama, iniziando a tagliare, mentre lei osservava ogni sua mossa con attenzione.

Ma dopo il primo affondo lui estrasse il coltello, e disse:

- Fallo tu.

Lei non disse niente, ma da lì, seduta sulla sedia, notò la fronte lucida di sudore di lui, la vena sulla tempia più evidente che mai. Allora lei scosse la testa, si sporse in avanti, e spinse l'involucro ancor più verso di lui.

Lui sospirò, e dovette passare momentaneamente il coltello nell'altra mano per poter asciugare la mano sudata sui pantaloni. Poi ricominciò.

Quando ebbe fatto servi a entrambi un paio di porzioni; le fece belle sostanziose, abbondanti, con la speranza che fossero in grado di tenerli occupati per un po', e di colmare il silenzio col rumore della loro masticazione.

Quando finirono lei tornò a fissarlo senza dire niente.

- Ne vuoi ancora?- Chiese lui, adagio, cauto, indicando ciò che restava con il coltello di nuovo in

mano.

- Sì - Rispose lei - Ancora, grazie.

Iniziarono la seconda porzione, più grande di quella di prima. Quando finirono, lui, questa volta, si portò un pugno chiuso alla bocca e si sforzò di contenersi, pensando di mettersi comodo sul divano.

- Ancora.

- Scusami?

- Ne vorrei ancora.

Lui fece una smorfia, esitante, ma l'accontentò, e venne servita per la terza volta, e poi per la quarta, e a ogni nuova porzione per lei, si serviva anche lui.

Entrambi sentivano di poter vomitare da un momento all'altro.

Lui stava ancora in piedi, in evidente difficoltà: gli occhi ridotti a due fessure sofferenti, i capelli scombinati, la mandibola in movimento.

Masticava piano, ma l'ultimo boccone sembrava come aggrappato con dei tentacoli all'inizio della sua gola; iniziò a tossire, incapace di mandarlo giù, e dallo sforzo gli occhi gli diventarono rossi e lucidi.

Dopo averlo guardato per qualche secondo, lei fece per alzarsi dalla sedia, ma lui si sedette, finalmente, a sua volta, e cominciò a piangere, chinato in avanti sulla sedia e scosso da singhiozzi violenti.

Lei si chinò a sua volta e, con delicatezza, poggiò una mano sotto il suo mento e gli sollevò il capo; il volto di lui era paonazzo, gonfio, quasi irriconoscibile.

Con il pollice cercò di asciugargli il viso fradicio di lacrime. Notò come lui la guardava, smarrito, e lei gli restituì il sorriso più rassicurante che fosse capace di fare. Poi prese l'involucro con ciò che vi restava dentro e se lo poggiò sulle



*...dallo sforzo gli occhi gli diventarono rossi e lucidi.*

ginocchia, che adesso sfioravano quelle di lui.

Riprese a mangiare, ma questa volta il coltello fu abbandonato sul tavolo. Lui si passò le maniche del maglione sugli occhi e si unì a lei.

Si sporcarono le mani, i vestiti, i visi, ma era necessario che concludessero ciò che avevano cominciato, e quando finirono lei lo aiutò ad alzarsi.

Si diressero verso il divano, barcollanti, e lui si distese; quasi immediatamente chiuse gli occhi, ormai esausto.

Lei, ancora in piedi, si soffermò a guardarlo. Non sapeva come interpretare quello strano sorriso che gli increspava le labbra, non capiva se fosse un ghigno schifato o se fosse invece liberatorio; ma si voltò e si diresse verso la porta.

Indossando il cappotto, la sua attenzione fu catturata dal tintinnio delle chiavi che stavano ancora nella tasca. Uscì di casa, estrasse il suo

ombrello azzurro e chiuse la porta alle sue spalle.

Le chiavi le lasciò dentro con lui, di fianco all'involucro ormai vuoto del loro ultimo pasto assieme.

Fuori pioveva ancora, e aprì l'ombrello. La luce dei lampioni era come incappucciata dall'alone creato dalle pesanti gocce di pioggia.

Le veniva da vomitare, ma lungo tutto il tragitto trattenne i conati. Non voleva che la pioggia lavasse via tutto.

## CAROSELLO

*di Beatrice Calcagno*

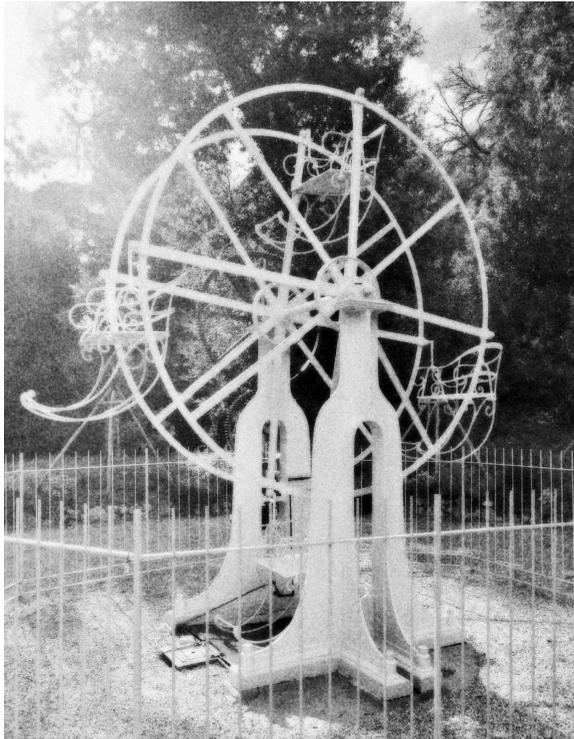
In lontananza risuonava una musica allegra, si percepiva nell'aria qualcosa di diverso, quel giorno, un'atmosfera frizzante, carica di aspettativa. In città era arrivato il Luna Park. Si potrebbe pensare si trattasse d'un evento comune ma, in quella piccola città, non era mai accaduto prima.

I bambini correvano felici verso le attrazioni, trepidanti. Non avevano mai visto nulla di simile. Uno di loro, attratto dal magico richiamo delle musiche e dalle giostre si incamminava verso i tendoni, trascinando la madre per mano.

Lei, la madre, non parlava mai, e il bambino in effetti non ricordava lo avesse mai

fatto; si limitava, piuttosto, a sguardi o cenni con il capo o le mani. Aveva un'espressione vacua, un portamento effimero, e dava l'impressione che, se qualcuno oltre al bambino l'avesse anche solo sfiorata, si sarebbe dissolta. Nonostante ciò, non oppose resistenza all'esuberanza del figlio, si lasciò guidare in direzione di quei tendoni in lontananza, sbucati come d'incanto durante la notte: quanto era bello osservare le luci, ascoltare la musica e le risate; l'aria profumava di zucchero filato e di ciambelle fritte, e i proprietari delle attrazioni, a gran voce, esortavano i bambini a salire a bordo.

Il bambino fu sorpreso quando la madre fece cenno di sì col capo e gli lasciò cadere qualche moneta in mano. Salì sulla ruota panoramica, sulle montagne russe, sugli autoscontri. La madre lo osservava attenta e silente come sempre, con la freddezza d'una



*...i proprietari delle attrazioni, a gran voce,  
esortavano i bambini a salire a bordo.*

stella che fa capolino nel cielo che comincia a imbrunire.

Ad un tratto, un tendone molto grande e scuro attirò l'attenzione del bambino. Non vi era musica, lì attorno, né luci colorate. Il luccichio del Luna Park contrastava con l'atmosfera umbratile di quel luogo, sebbene non sembrasse affatto fuori posto, anzi, a suo modo, non si sa come, si incastrava alla perfezione in quel caos ridanciano. La madre si fermò sull'uscio e fece cenno al figlio di entrare.

Sembrava di strisciare nel ventre d'un serpente, buio e caldo. Si percepiva, in lontananza, sempre più netto, uno strano odore, senza dubbio sgradevole. All'improvviso s'accesero le luci. La stanza era tappezzata di dipinti e fotografie in bianco e nero, che ritraevano omini piccoli piccoli a bordo di

imbarcazioni di diverso tipo; tutti, però, avevano in comune una cosa: gli arpioni.

Sotto ogni foto o dipinto si poteva leggere una didascalia: "Il capitano Welsh alle prese con la cattura della balena gigante dei mari del Nord", "L'equipaggio della Santissima Provvidenza all'inseguimento della famigerata balena blu del Mediterraneo", e via discorrendo. Tutte queste immagini erano state poste lì con l'intento di illustrare la caccia alla balena, e alcune di esse erano molto crude e mostravano i marinai armati di coltello mentre estraevano gli intestini dell'animale appena ucciso.

Il bambino trasalì, colpito dalla vista di tanto sangue, di tanta violenza, ma non riusciva a distogliere lo sguardo e le sue gambe sembravano avanzare da sole.

Il cattivo odore si faceva più penetrante man mano che si proseguiva attraverso quei

corridoi dove, oltre alla caccia, si mostravano tecniche di conservazione della carne, metodi di produzione dell'olio e i diversi utilizzi del grasso di balena. Alla fine, il bambino si trovò davanti a un grosso tavolo di nudo metallo. L'odore era ormai insopportabile.

Strabuzzò gli occhi. Sul tavolo vi era una balena. Si poteva capire subito che non si trattava di una ricostruzione; le ferite sul corpo dell'animale erano ancora aperte e parevano pulsare. Sopra il corpo, un cartello recitava: LA LEGGENDARIA BALENA ARCOBALENO DEI MARI DEL SUD.

Il bambino avanzò lungo il tavolo. La coda, di un arancione acceso, digradava poi verso il giallo, virando al verde, al blu, e fino al nero, il nero profondo dell'occhio privo di vita della balena, dove egli vide riflesso, per intero, se stesso. In quel momento si sentì avvolgere da

quel nero, ne venne pervaso; poi fu come se stesse per caderci dentro, si sentì risucchiare e scomparire; percepì il dolore, percepì il senso di morte. Scosso, ritrasse la mano. Fu allora che, ancora stordito dal forte odore di decomposizione, fuggì fuori dal tendone, correndo a perdifiato.

All'aperto, ad aspettarlo trovò la madre. Come d'abitudine la donna gli porse la mano senza espressione, ma il bambino rifiutò e iniziò a camminare verso casa, attento a mantenersi sempre a qualche passo di distanza dalla madre, che lo seguiva. Da quel giorno, per il resto della vita, il bambino non parlò più.

In copertina: *Seconda Comunione*, di Jacopo Silenzi.

Fotografia a pagina 20 di K.

Fotografie a pagina 41, 46 di Davide De Maria

Contatti:

[nadja.rivista@gmail.com](mailto:nadja.rivista@gmail.com)

*Nadja rivista letteraria* a cura di Davide De  
Maria e Jacopo Silenzi.

**nadja** ha la pelle che si curva e tende sopra i fianchi, all'altezza dei reni; ha il profumo simile al respiro di un bambino, un profumo dolce che avverti a malapena, e che si fa sempre più vago ogni volta che provi ad afferrarlo **nadja** ha pagliuzze dorate che sembrano quasi emergere sulla superficie dei suoi occhi color lavanda, quando ti avvicini per baciarla **nadja** ricorda l'odore della pioggia nell'oscurità della tua stanza, e ti dice che fai l'amore con lo stesso ritmo della pioggia che batte sul tetto, e ti senti così pulito e insaponato e in armonia con l'intero fottuto universo che hai la sensazione di poterti sollevare in aria e trasformarti in pioggia e fulmini e ridurre a pezzi quella stanza **nadja** polverizza tutto: prima i poeti, poi gli amori, e poi, quando sembra ormai sazia, torna e si installa nel punto più alto della tua città e della tua mente, e ti dice che non ha intenzione di muoversi **nadja** è un sogno della tua infanzia, oppure degli extraterrestri **nadja**, principalmente, trova la sua giustificazione in se stessa: o è lei o è tutt'altro; o è lei o è un pezzo di formaggio **nadja** apre la sua bocca, dolcemente ti fa passare in bocca un pezzetto di torta ai semi di cumino calda e masticata, polpa nauseante dalla sua bocca impastata agrodolce con la saliva **nadja** benedice la violenza, perché funziona alla luce esteriore; è facile orientarsi; in un certo senso è pulita e giusta e umana come la musica: il suono stesso della parola (viola, violino) suggerisce la musica. sono i processi oscuri che si devono temere: cadute dei denti da bocche profumate dai gargarismi alla menta, carcinomi polmonari in chi detesta il tabacco **nadja** ti porta lungo viali vuoti, ti parla di qualche sciocchezza, pronuncia vagamente un nome; è un lampione che piange l'estate, un cespuglio di sorbo, una panchina umida; ricorderà tutto: la luce accecante, il buio infernale, e tra cinque minuti sparirà.

\*